



analisi

di CARLO ANDREA BOLLINO

docente di economia statistica all'Università di Perugia, presidente del Gestore del sistema elettrico

LA NOTIZIA
Martedì 5 febbraio l'Istat ha modificato profondamente il «paniere» dei beni per il calcolo dell'indice d'inflazione. Tra i beni che sono usciti, l'hamburger surgelato e i fili di cotone. Sono entrati, invece, i navigatori satellitari e alcuni giochi elettronici, come la Playstation.



Hamburger surgelati: l'Istat li ha fatti uscire dal «paniere».

MA L'ERRORE NON È NEL PANIERE

■ In principio ci furono i cappelli di feltro e le mutandone di lana. Poi entrarono le porzioni surgelate da single. Ora si è buttato via l'hamburger per fare posto al navigatore satellitare. Sono alcune componenti del famoso «paniere» che serve per misurare l'inflazione. Si critica il paniere, l'inflazione si impenna (da 2,9% a 3,1 in gennaio), mentre il vero problema è il rischio recessione in Europa. Il «paniere» serve solo per misurare l'andamento medio dei prezzi nel sistema economico e serve, in genere, alla politica economica (banca centrale e Parlamento) per meglio decidere se spingere o frenare l'economia, non per migliorare il benessere collettivo. Insomma: è un po' come il termometro; in passato bastava per diagnosticare qualsiasi malattia; oggi abbiamo tac, risonanza magnetica, ecografia ecc.

Il vero problema è che ciascuno di noi ha in mente un proprio «paniere», che riflette il proprio stile di vita, di consumo e il potere di acquisto del proprio reddito. Se aumenta il prezzo di beni che riteniamo necessari, la nostra percezione sarà più negativa rispetto alla inflazione media e viceversa. Chiedete, rispettivamente, a una neomadre e a un sindacalista pensionato cosa pensano dell'aumento del prezzo dei pannolini o del sigaro toscano. Ecco un esempio di percezione diversa della realtà: oggi, in Italia la percezione dell'aumento dei prodotti energetici è particolarmente sentita.

Eppure, in Italia il peso dei consumi energetici sui consumi finali delle famiglie è stato il 9,1% nel 1970, il 12,1% nel 1983 e stabilmente l'11,4% dal 2000 al 2006. In particolare, energia elettrica e gas pesavano per il 3,5% nel 1970, 4,6% nel 1983 e

3,6% nel 2006. Stessa storia in Francia: i consumi energetici delle famiglie francesi erano il 6,8% del totale nel 1960, il 10,2% nel 1985 e il 7,3% nel 2006. Si evince che, nel complesso, il peso dei consumi energetici sui consumi totali è stato più gravoso all'inizio degli anni 80, dopo il secondo shock petrolifero.

COME PIOGGIA ALLE MALDIVE. Tuttavia, oggi la percezione è più gravosa. Perché? Per via delle forti aspettative innescate dalle nuove politiche di liberalizzazione energetica degli anni Novanta che, alla prova dei fatti, non si sono verificate. Recentemente, uno studio presentato a Bologna s'intitolava «Le liberalizzazioni elettriche valgono una pizza» (10 euro all'anno). Si sa, un giorno di pioggia è peggio se accade durante la sospirata settimana alle Maldive, rispetto alla stessa pioggia uggiosa durante una settimana di lavoro.

È ora di ampliare le statistiche dell'Istat cominciando a riconoscere, finalmente, le condizioni di vita delle varie fasce (specie quelle deboli) della popolazione, differenziate per reddito e per territorio. Ecco due sfide per il prossimo programma statistico: rappresentare l'incidenza degli stessi 250 euro di aumento della bolletta elettrica previsti per il prossimo anno sul potere d'acquisto di diverse caratteristiche familiari: lavoratori dipendenti, operai, pensionati, artigiani e autonomi; misurare la differenza territoriale d'impatto di uno stesso servizio: un taglio di capelli maschile costa 8 euro in provincia e 25 euro nella grande città. Questo, e non sbrattare sul «paniere», è quello che si deve chiedere all'Istat di un Paese moderno.